

Giacomino sulla luna

Immagini a cura di Paola Ancarani.

Angelo Minerva

GIACOMINO SULLA LUNA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013

Angelo Minerva

Tutti i diritti riservati

*A mio padre che, da amante della lettura,
ha sempre apprezzato e incoraggiato la
mia vocazione di scrittore.*

*Impercettibilmente sorge
e diafane aureole
circondano
anime di sughero
perennemente alla deriva
nel cupo mare
dell'esistenza.*

La luna, A. M.

Prefazione

Ci sono storie che per la loro genuinità si fanno crocevia tra generi e temi letterari, in queste pagine abita una di esse, romanzo-favola-racconto che nel suo declinarsi offre a chi legge la possibilità di riflettere, imparando qualcosa di più sull'esistenza.

Proprio l'esistere è il centro focale della vicenda narrata, è quel diritto ad occupare uno spazio che non corrisponde all'obbligo di riempire un vuoto, è il filo sottile che divide ed unisce epoche ed anime ed è la corda sulla quale si muove il protagonista, Giacomino, giovane funambolo che, con la sua autenticità, funge da faro e rende evidente ciò che stava nascosto sullo sfondo di vite quiete e stabili solo all'apparenza. Marco, invece, è il narratore; lui parla a se stesso, ed in quelle righe iniziali, scritte in corsivo, collocate in un presente che conserva le riflessioni di un vecchio, egli si ricongiunge al suo passato, portando con sé chiunque abbia visto le pieghe della vi-

ta farsi grinze del volto. Nell'oggi Marco guarda fuori, osserva il mondo senza quasi più farne parte, ne scorge le forme e ne cerca il senso, ed in quello spazio sospeso trova ciò che sta indietro, torna ad un'estate lontana, alla sua adolescenza perduta e restituisce un nome a ciò che mai, fino ad allora, lo ebbe.

Durante la lettura le esistenze che furono scorrono come fanno i volti oltre i vetri di un vecchio treno, preso in un moto che avanza senza fretta e a cui non servono spiegazioni né collegamenti fronzuti, così gli occhi di chi va e di chi resta si incrociano, lettori e viaggiatori, diversi nella postazione ma uguali nell'atto, ed in quello essi si conoscono e si perdono, come succede per le facce del caleidoscopio, che quando brillano illudono la vista e con essa la mente, affascinando pure chi sa che si tratta soltanto di un gioco di luci.

Quando si pensa ad un romanzo, spesso ci si prefigura un intreccio complesso che si allunga, si allarga e sfuma nelle descrizioni, ma ricordiamocelo, quella che pulsa in queste pagine è una storia-crocevia, scritta per bambini cresciuti, perciò essa non obbedisce a quello che ci si prefigura, non si allunga né si allarga, piuttosto si incunea, come fanno gli imbuti, e non lascia scampo quando pone la sua domanda, semplice e difficilissima,

chiedendo a chi legge di definire l'infanzia.

Infanzia: l'origine della parola è *fari*, verbo latino che implica il parlare in senso pieno, solenne; allora per chi arriverà in fondo alla storia apparirà quasi ovvio che da esso derivino termini come "favola" e come "nefando", che oggi vuol dire "turpe" e che in origine significava "qualcosa o qualcuno da non nominare". Altrettanto calzante è anche che da *fari* venga il termine "fato", destino dunque, e che da esso discendano le fate. Col prefisso si indica, poi, la negazione, pertanto chi non è in grado di parlare si dice (e qui verrebbe da affermare che sia non a caso) *in-fante*.

Dunque etimologicamente l'infanzia è quella situazione in cui si è incapaci di parlare, il che è vero, infatti i bambini dicono intensamente ma non parlano; accade perciò che siano altre le voci che lo fanno per loro, voci adulte, e che siano altre le parole che se ne arrogano il senso, parole complesse, e che, ancora, sia così che i sogni, i bisogni, le emozioni e le immagini che rendono pieno il mondo dei bambini vengano man mano schiacciati, subordinati, lasciando quel mondo svuotato e solo, in balia di rigide convenzioni e delle convinzioni di chi, diventando grande, ha dimenticato che esiste tutto il resto.

Età adulta come oblio dell'infanzia dunque, nonché di quella rara abilità di dire intensamente senza parlare, un incastro di contrasti e di contrari che per alcuni, a torto, prende il nome di "maturità"; "sordità" sarebbe forse più corretto definirla, perché quando si diventa grandi assieme al corpo può crescere anche la ferrea incapacità di ascoltare, alimentata dalla paura che strema lo spirito svilendo la speranza, ed ecco perché proprio chi potrebbe amare ed accogliere finisce invece per guardare gli altri e se stesso senza riconoscerli né riconoscersi, in una sorta di girandola fatta di deformità che ad ogni passo disorientano, esattamente come accade quando si entra in certi labirinti di specchi menzogneri, senza mai riuscire ad evaderne.

Dunque Elisa, Alfredo, Chiara e poi Marco, Tina, Luciano, ma pure zio Basilio, Donna Adele, Don Fernando, Teresa, Matteo, Gennarino, Mariella, Nunziatina, Vito, non conta il ceto, il ruolo, le ragioni, né quanto diretto, grande o significativo sia stato lo spazio occupato dentro e fuori Giacomino, per lui, che nella storia è il solo a non aver bisogno di dare un altro nome alle cose, tanto semplice quanto possibile era far vivere la realtà nell'abbraccio della fantasia e poi viceversa; eppure proprio questa cosa così semplice